

UN ASPETTO DELLA LOTTA PER LA DEMOCRAZIA

Il compito del giudice

Contro una tradizione autoritaria, spetta ai magistrati affermare la loro funzione di custodi della Costituzione

E' da respingere l'impostazione data da alcuni a quel « conflitto tra polizia e magistratura », che viene presentato come uno scontro fra due corpi dello stato provocato sostanzialmente da malintesi, suscettibilità corporative, deficienze tecniche. In realtà ci troviamo di fronte ad un aspetto della lotta per la democrazia. Non è vero infatti che oggi tutta la magistratura si opponga alla polizia. La verità è che un'attiva minoranza della magistratura si batte, con il suo preciso dovere, contro violazioni di principi costituzionali commesse da funzionari della polizia, da uffici statali, dallo stesso governo; e in tale lotta si scontra anche con i vertici e con un'altra parte degli stessi magistrati, i quali, per tradizione autoritaria o per quieto vivere, sono più o meno esplicitamente schierati con la polizia, con gli uffici statali, col governo.

Parliamo i fatti. Quando, nel '69, esplodono le bombe di piazza Fontana e, con la caccia all'anarchico, i fascisti tornano in piazza e si avviano la svolta a destra, i giudici migliori ed in particolare Magistratura Democratica denunciano le patenti delinquenziali costituzionali che polizia ed anche uffici giudiziari come le Procure di Milano e di Roma, stanno commettendo. La reazione è violenta: Magistratura Democratica viene quasi isolata in seno alla stessa Associazione Nazionale Magistrati; ed all'esterno si scatena una campagna di stampa, in corso ancor oggi, che indica in quei giudici dei pericolosi sovversivi se non addirittura dei complici dei « terroristi rossi ».

Ma la verità lentamente viene a galla e conferma, anche al di là delle previsioni, la denuncia dei magistrati democratici: la trama nera è stata deliberatamente ignorata e coperta da uffici della polizia, del ministero degli Interni e della magistratura, anche attraverso atti che appaiono come reati. E il più bello è che a scoprirlo sono magistrati non aderenti a Magistratura Democratica, qualcuno neppure iscritto all'Associazione Nazionale Magistrati, come Sir D'Ambrosio, Pisanaro, Alessandrini. Attorno a questi ultimi, si tenta allora da parte della destra, di creare il mito dei « giudici milanesi nemici dello Stato e della polizia » (un po' come i teologi olandesi accusati dai cattolici tradizionalisti d'essere nemici della Chiesa). Milano stessa diviene una città « sovversiva » che De Peppo e la Cassazione si affrettano a privare del processo Valpreda, invocando fra l'altro le morti di Saltarelli e di Tavecchio. Ma la verità continua inesorabilmente il suo cammino: per quei due morti, gli stessi sostituti di De Peppo inviano avvisi di reato ad ufficiali e agenti di P.S. E allora governo e magistrati conservatori (questi sacerdoti dell'« apoliticità » che sono appena riusciti a far eleggere un Consiglio Superiore della Magistratura di centro-destra, in ossequio al centro-destra di Andreotti) mettono sotto accusa i giudici democratici; ed altri funzionari della polizia, prudentemente coperti dall'anonimo, proclamano impuniti di infischiarne dei magistrati milanesi e definiscono « sozzeria » e « idiozia » il loro operato.

Ma vogliamo esaminare anche le accuse apparentemente tecniche che alcuni magistrati e poliziotti si sono scambiati nel corso dell'inchiesta del « Corriere della Sera »? La principale doglianza dei poliziotti è la limitazione di autorità da loro poteri a seguito della riforma del '69 che prescrive l'immediato intervento nelle indagini del magistrato e dell'avvocato. E, vedi caso, subito dopo, il ministro Gonella accoppia ad una proposta di riforma che potrebbe giovare a Valpreda, un'altra proposta che ripristina l'abrogato fermo di poli-

zia. Ora che si possa e si debba migliorare e precisare il coordinamento nelle indagini, è fuor di dubbio. Ma che si voglia tornare alla situazione precedente al '69 ed anzi peggiorarla, lasciando il cittadino per giorni in balia delle querele e dei comandi dei carabinieri, è inaccettabile. La fine di Pinelli, per non parlare delle sevizie dei carabinieri di Bergamo, costituisce un monito che non può essere dimenticato.

Anche qui dunque ci troviamo di fronte ad una questione di democrazia. Ma i poliziotti levano un altro lamento. I magistrati sono spesso troppo giovani e inesperti per condurre le prime e più difficili indagini. Esempio, davvero scelto male, il filascio del « pericolosissimo » Fiorini da parte del sostituto Bevere nell'indagine sulle « Brigate Rosse ». Ora, vedi caso, il giudice istruttore ha revocato l'ordine di cattura, il Fiorini s'è presentato e non è stato trattato.

L'inesperienza dei giovani

Si può essere d'accordo sull'inesperienza di certi giovani magistrati, e il nostro giornale ne ha recentemente indicato i pericoli. Fra questi c'è però anche quello che gli stessi magistrati si lasciano suggestionare dagli « anziani » ed anche troppo « esperti » (soprattutto nelle montature) funzionari di polizia, com'è avvenuto con altri sostituti nella stessa istruttoria sulle « Brigate Rosse ».

Si preparino dunque e si impieghino meglio i magistrati, ma perché tutti e non solo alcuni difendano la Costituzione: ed allo stesso scopo si preparino e si impieghino meglio anche i poliziotti, non spingendoli a violare le leggi per oscure manovre politiche.

Ma questo evidentemente non è un obiettivo facile e potrà essere raggiunto solo attraverso una lotta tenace collegata alla lotta più generale contro l'involutione reazionaria, per la democrazia.

Pier Luigi Gandini

PERCHÈ VA IN SFACOLO IL PATRIMONIO ARTISTICO ITALIANO

La vetrina dei musei

Non è soltanto un problema di incuria - Oggi viene posta in discussione la funzione tradizionalmente attribuita all'istituzione che raccoglieva le opere d'arte ad uso di pochi privilegiati - Necessità di spezzare il cerchio della « cultura inaccessibile » e di ritrovare il contatto con le sue radici storico-sociali



ANCORA SCOSSE NELLE MARCHE Anche nella notte di ieri si sono avute scosse, sia pure di lieve entità, ad Ascoli Piceno e dintorni. I cittadini, provati dall'intensità del sisma dei giorni scorsi, hanno reagito con comprensibile paura e preoccupazione. Nella foto: calcinacci e mattoni crollati in strada da una casa pericolante in seguito alle nuove scosse.

I musei e le opere che contengono un altro problema aperto nel generale sfacelo del nostro patrimonio artistico. Non si tratta di considerarlo soltanto dal punto di vista dell'incuria, della facilità con cui i ladri riescono ad asportare capolavori, della mancanza di mezzi da cui discendono disorganizzazione ed errori. Come per i grandi monumenti, come per i centri storici, valgono anche per i musei le considerazioni sulla espropriazione che di essi è stata fatta ai legittimi proprietari, cioè la città, il suo popolo. Un'espropriazione che consiste nell'aver allontanato dalla fruizione culturale dell'opera d'arte le masse dei cittadini, destinando soltanto alla élites il privilegio di apprezzare la vista di un quadro o di un « pezzo » di scultura.

Ma è espropriazione anche l'aver perseguito il fine di isolare il museo dal suo habitat e di escludere quindi, per lo meno attraverso la sua critica collocazione da « monumento ai monumenti », i necessari a chi non possiede le risorse per accedere a questi centri culturali specifici. E' stata una « politica » delle classi dirigenti italiane che oggi è chiamata, proprio dalle masse, alla resa dei conti: a chi appartengono quei beni? Chi ha il diritto di goderli? E quali sono i modi più adatti a far accedere a questa parte della nostra storia e della nostra cultura tutti i cittadini? Il museo come vetrina non basta più.

Parlo con il direttore della Galleria d'arte di Bologna, il professor Emiliani, storico dell'arte. Le origini di una visione tanto distorta dell'opera rispetto alle sue radici — mi dice — è proprio nel concetto stesso di museo come centro di pura e passiva conservazione (nel migliore dei casi) dell'opera. Un concetto nato aristocraticamente e via via riutilizzato come tale, sia pure mutandone le funzioni e caratteristiche formali, per secoli.

« In effetti dice il professor Emiliani, il museo è la prima e la più organica arma di egemonia culturale usata dai politici ». Il console romano riportava trofei a casa dalle sue guerre predatorie, e li teneva per sé. L'aristocrazia delle epoche che seguirono fece altrettanto, anche se con differenze significative. Perché l'aristocrazia rinascimentale, che viveva in città piccole, apriva a uso pubblico giardini e palazzi, collocando con mecenatismo opere preziose in luoghi pubblici, operava in direzione opposta a quella aristocratica.

Da questa è nata la tendenza, giunta fino ai giorni nostri, — in relazione alla nascita della città di massa — alla privatizzazione in forme crescenti del bene culturale, sottratto al godimento pubblico. In effetti il momento « migliore » per i musei, sotto questo profilo, lo si ebbe — ricorda Emiliani — sulla spinta della Rivoluzione francese, fra la fine del '700 e il primo '800. Lo scoppio dei beni ecclesiastici mise di colpo lo Stato nella condizione di essere un gigantesco possessore di opere d'arte di valore eccezionale. L'ideologia democratica prevalente suggerì di non separare il momento della necessaria conservazione e cura dell'opera da quello della sua pubblicità piena. Nacquero allora i musei che però — e qui sta la grande differenza con quelli attuali — erano intesi specificamente come musei-laboratori. Li si dotava, si catalogava, si definiva (con i mezzi di allora) l'opera, si individuavano le sue « caratteristiche » e infine si studiava.

Non va dimenticato, dice Emiliani, che le accademie di belle arti nacque in quel tempo nella forma che hanno avuto finora (oggi certo peggiorate), ma erano nello stesso edificio del museo (si pensi a Brera) e facevano da laboratorio vivo del museo. In realtà cominciò allora la storia dell'arte in senso moderno, perché per la prima volta si poterono fare raffronti, letture comparate delle opere. Poi la svolta disastrosa con la restaurazione e col dilagare del romanticismo trionfante, napoleonico e post-napoleonico. Il parallelo con quello che è accaduto nell'800 — anche ai nostri monumenti e alle nostre città, è perfetto e assai indicativo. L'opera d'arte viene collocata « sacralmente » in alto, fuori della portata concettuale del « volgare ». E così, con la separazione di funzioni introdotta dalla classe dominante, abbiamo il monumento isolato dal resto della città, cintato, messo su piedistallo, sottratto al suo uso originario: abbiamo il museo nel cerchio magico della cultura « inaccessibile ».

Il professor Nello Pontone, storico dell'arte, affronta il problema con lo stesso spirito, ma da un'angolazione diversa. Risale al Settecento — egli ripropone — la prima elaborazione concettuale dell'estetica come scienza autonoma. Essa rappresentò una prima, pericolosa deviazione: perché annullava il valore di « significato » dell'opera per introdurre le astrazioni del « bello » e « non bello ».

Una deviazione di cui si prese coscienza alla fine dell'Ottocento quando nacque, con Zimmermann e la scuola di Yverdon, una « scienza dell'arte » che programmaticamente prescindeva, nell'analisi dell'opera artistica, dal valore estetico, per andare a riscoprire la struttura linguistica dell'opera e quindi i suoi profondi nessi con la storia. Fertile linea di ricerca, assai moderna, oggi attuale: ma in Italia — dice Pontone — la battuta d'arresto è l'inversione della linea teorica scaturita dalle pagine della « Estetica » di Benedetto Croce comparso nel 1902. Nelle élites che dominano la organizzazione culturale italiana — e baronie aristocratiche, convinte di possedere un « sapere » esclusivo — si radice la convinzione che ad esse soltanto spettasse il diritto al possesso dell'arte.

Dice Pontone: « Fu così che vennero consacrati il monumento isolato, il museo deserto, la città estranea ». E dice Emiliani: « Come una certa dominante concezione estetica portò a isolare il monumento, oggi si continua a isolare il "reperto", il "quadro". I "raffreschi" quali momenti astratti, praticamente nemmeno datati per il pubblico che li guarda. Mentre l'urbanistica moderna ha ormai acquisito la necessità di tornare a salire il monumento e l'edificio alle loro funzioni e radici storiche, nei musei e in genere per tutto questo quadro le opere d'arte mobili, siamo ancora alla preistoria. »

Invece deve affermarsi — spiega Emiliani — una urbanistica dell'oggetto che è anch'esso (sia quadro, calice, ornamento, statuetta, affresco, politico) parte integrante del territorio. Come tale va intesa la conservazione, cioè come conservazione del territorio e del suo messaggio storico. Come tale va favore, con l'ossessione di una conservazione che si traduce in permanente esportazione o deportazione di oggetti nei più strani musei di cui è seminata l'Italia ».

A Bologna si è fatta una buona esperienza sotto la supervisione di Carlo Ludovico Vivanti, alla avanguardia in questo settore. L'esempio bolognese — lo vedremo — rappresenta un discorso costruttivo anche per quello che riguarda il tema della conservazione delle opere mobili, dell'uso del museo come luogo di fruizione, infine delle autentiche difese del patrimonio artistico da vandali e ladri.

La via è quella del decentramento regionale, di cui mi aveva parlato Bianchi Bandinelli. E del resto « territorio » non significa tutto quello che c'è « lì ». La città, il centro storico, non meno della chiesa, non meno degli arredi, non meno dei quadri: un linguaggio che quando viene spezzato, diventa confuso balbettio.

« In questo clima sorse e maturò il movimento degli Arditi rossi, nel quale si realizzò l'unità tra diverse correnti politiche, tra operai, studenti e contadini. Tra italiani e sloveni. Qui il fascismo non venne sottovalutato; si comprese il disegno di chi se ne serviva per annientare ad un tempo le gloriose organizzazioni del movimento operaio locale (cooperative, casse mutue, circoli di cultura, il *Lavoratore*) e la comunità nazionale slovena. Ed i comunisti fecero il loro dovere, fino in fondo. »

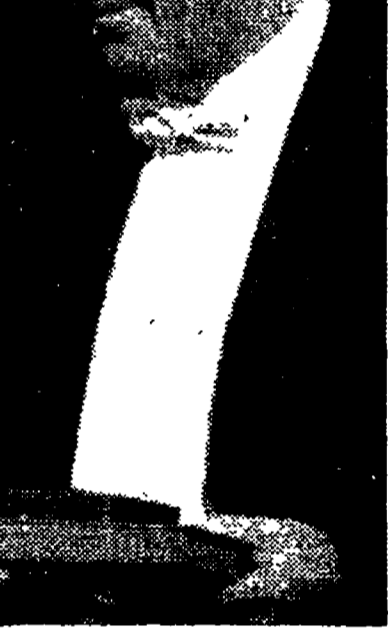
Fabio Inwinkl

Ugo Baduel

Consegnati i Nobel per il 1972

STOCOLMA, 10 dicembre. I laureati del premio Nobel 1972 hanno ritirato oggi le insegne del premio e il congruo assegno in dotazione.

Per la prima volta, il novantenne re Gustavo Adolfo, influenzato, non ha potuto partecipare alla cerimonia, che ha seguito alla televisione. I laureati si sono dovuti accontentare del principio ereditario Carlo Gustavo. Un numero record di premiati, quest'anno: undici, per la precisione, ed esattamente



Heinrich Böll

otto americani, due inglesi e un tedesco. La cerimonia si è svolta in tono minore, anche perché la corte di Svezia è ancora in lutto per la recente scomparsa della madre del principe ereditario, la principessa Sibylla. Nessuno della famiglia reale di Svezia ha quindi partecipato al tradizionale banchetto seguito alla cerimonia. E' stata annullata anche la cena di gala del Nobel, prevista per domani. Gustavo Adolfo riceverà peraltro tutti i vincitori del premio in forma privata e li accompagnerà a visitare il palazzo reale. Questo è uno dei pedaggi per gli insigniti di riconoscimento per il Nobel, prevista per domani. Gustavo Adolfo riceverà peraltro tutti i vincitori del premio in forma privata e li accompagnerà a visitare il palazzo reale. Questo è uno dei pedaggi per gli insigniti di riconoscimento per il Nobel, prevista per domani.

Hanno ritirato il premio i tre professori americani dell'Illinois e di New York insigniti del Nobel per le loro ricerche sui superconduttori. Tra loro c'era il professor John Bardeen unico premiato per due volte nella stessa categoria nella storia del Nobel.

Altri tre americani, chimici di Harvard e dell'università di Rockefeller, hanno ricevuto il riconoscimento per ricerche sugli enzimi e sulle proteine. Un giovane studioso americano dell'università Rockefeller e un professore di Oxford sono stati premiati, nella medicina, per le loro ricerche sugli anticorpi.

Hanno ricevuto e ritirato il riconoscimento e l'assegno anche il Nobel per la letteratura, lo scrittore tedesco Heinrich Böll e, infine, i due vincitori del premio di economia, sir John Hicks, inglese, e Kenneth Arrow, americano.

Rubato un quadro a bordo della « Michelangelo »

NAPOLI, 10 dicembre. La polizia, in collaborazione con l'Interpol, sta indagando sul furto di un quadro di Domenico Canova avvenuto sul transatlantico « Michelangelo », probabilmente durante la sosta nel porto di New York. Il quadro, del valore di alcuni milioni, si trovava nella sala « Fiorenza » della turbonave. All'arrivo del transatlantico nel porto di Napoli, gli agenti di pubblica sicurezza dello scalo marittimo hanno compiuto un'accurata ispezione a bordo ma non è stata trovata traccia del dipinto. Esito negativo hanno dato anche i controlli negli uffici della dogana e sulle banchine.

Dibattito al Circolo «Che Guevara» di Trieste

LA BATTAGLIA DEGLI ARDITI DEL POPOLO

Un'esperienza che merita attenta riflessione: l'hanno rievocata uno storico, Paolo Spriano, e un protagonista, Vittorio Vidali - I limiti della posizione assunta dai partiti operai - La lotta antifascista nella Venezia Giulia

DAL CORRISPONDENTE

TRIESTE, dicembre. Gli Arditi del popolo, una pagina della resistenza al fascismo, esaltante ed amara ad un tempo: un'esperienza da analizzare attentamente per trarne un insegnamento prezioso. Su questo tema si sono impegnati nei giorni scorsi a Trieste uno storico, Paolo Spriano, e un protagonista, Vittorio Vidali, nel corso di un'interessante ed affollata conferenza promossa dal Circolo «Che Guevara».

Spriano ha motivato il suo dissenso da quanti valutano l'arditismo come una battaglia di retroguardia, lanciata quando ormai la partita era perduta per il movimento operaio italiano. In realtà il movimento fascista, che nella primavera del '21 aveva trasferito l'iniziativa squadristica dalla campagna padana alle città roccaforti della classe operaia, si era venuto a trovare, anche di fronte alla grave crisi economica, in uno stato di incertezza sulla tattica da seguire. Vera una linea d'inserimento pseudolegittimo, patrocinata dalla Confindustria ed utilizzata da Giolitti, mentre perdurava la predicazione della violenza armata da parte del « ras » della Valle Padana (Balbo, Fanfani, ecc.).

Proprio in questa situazione di incertezza si registrarono i primi episodi di valida resistenza allo squadristismo. In città a Roma gli Arditi del popolo si costituirono con un richiamo agli ex combattenti e con l'impegno di difendere le libertà popolari, nel resto del Paese vari gruppi — ha ricordato Spriano — sono formati da giovani proletari, che si legano ai nuclei di classe operaia.

E questa esperienza che fa sì che il movimento operaio



1921: corteo di biciclette di Arditi del popolo nel Cremasco.

italiano esca per la prima volta da quella tradizione pacifista tipica della direzione riformista. Tra il giugno e l'agosto del '21 il movimento registra un sorprendente sviluppo di massa e produce un nuovo tipo di quadro politico e militare: si pensi ad Illo Barontini, a Guido Picelli, allo stesso Vidali.

Saranno tuttavia le direzioni stesse dei partiti operai a destinare all'insuccesso il movimento, rifiutandolo nettamente. Lo stesso Partito comunista non accetta

un'organizzazione in cui i comunisti operino a fianco di altri gruppi politici. Significativo il documento con cui la Internazionale comunista criticherà tale decisione, imputando al Partito di non avere contatti con le masse e ricordando invece l'esempio bolscevico del 1905. Blocato il movimento, rimangono così solo episodi eroici, ma isolati: da quello famoso di Parma a quelli di Torino, Novara, Bari e Trieste.

La lezione che se ne ricava, ha detto Spriano, è che la

classe operaia deve sempre organizzarsi a misura dell'attacco avversario, specie quando dietro ad esso vi è tutto il peso dell'apparato dello Stato. Il terreno della classe operaia dev'essere il campo della lotta di massa; una direzione politica deve saper tener conto della spontaneità per poi educarla.

Nella sua ampia testimonianza, Vidali ha sottolineato polemicamente la scarsa attenzione riservata dagli storici alle lotte operaie ed antifasciste nella Venezia

Giulia. Qui non conoscemmo una parentesi democratica, dopo la fine della prima guerra mondiale, ma lo stato di guerra continuò. L'occupazione militare, la persecuzione antioperaia ed antislabava poste in essere dallo stesso apparato militare e poliziesco dello Stato italiano, prima ancora dell'avvento del fascismo. E qui si ebbe una grande resistenza operaia, che inflisse duri colpi all'avversario e difese valorosamente le istituzioni proletarie. In questo clima sorse e maturò il movimento degli

Fabio Inwinkl